

Vedano Aperta

Informatore di vita parrocchiale

ANNO XX - n. 2

ESTATE 2009

Direttore responsabile

Don Roberto Verga

Sede:

Piazza San Maurizio, 10
21040 VEDANO OLONA (VA)
Tel. 0332.400109 — www.parrocchiavedano.it

IN QUESTO NUMERO ...



EDITORIALE 4

VITA DELLA CHIESA

- Benedetto XVI in Terra Santa..... 6
- Lazzati, il mistico della concretezza..... 8

VITA PARROCCHIALE

- La seconda fiera di s. Pancrazio 10
- Lavorare imparando 11
- Pellegrinaggio a Torino e altro..... 12
- La preghiera e il gruppo famiglie 13

INVITO ALLA LETTURA

- Il potere e la gloria.....14
- Ricordando Jean Guitton.....15
- Vacanza insieme16

STORIA DELLA CHIESA

- La pietà cristiana17

VITA D'ORATORIO

- Oratorio feriale: Nasinsù.....21
- Agorà dei giovani 2009 a Caravaggio22
- Un anno intenso con i ragazzi di seconda e terza media24

UN SANTO PER AMICO

- Don Gnocchi - Il parte25

IN MARGINE ALLA MOSTRA

- "Con le nostre mani, ma con la Tua forza"28

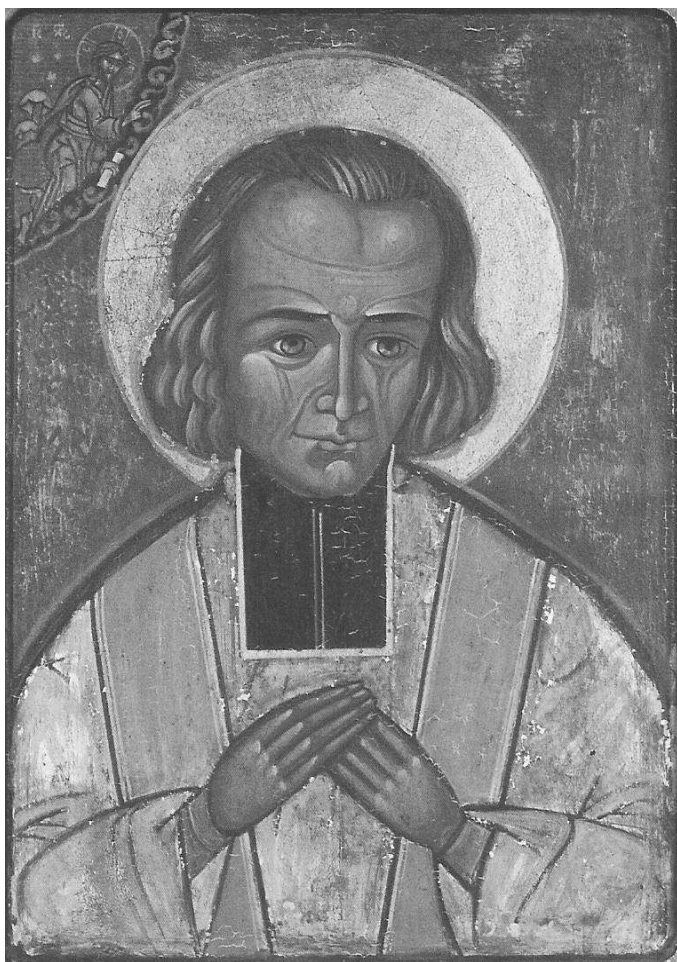
NOTE D'ARCHIVIO..... 29

RICORDIAMO CHE...30

Carissimi,

il Santo Padre Benedetto XVI ha stabilito che l'anno 2009-2010 sarà dedicato al tema del sacerdozio, sarà dunque un "anno sacerdotale". Infatti si ricorda in questi mesi il 150° anniversario della nascita di san Giovanni Maria Vianney, il santo curato d'Ars. Questa mirabile figura di prete, già patrono dei parroci, verrà proclamato patrono di tutti i sacerdoti. Benedetto XVI vuole così invitare tutta la Chiesa a riflettere sul ruolo dei sacerdoti e suggerire la preghiera per le vocazioni di speciale consacrazione. Con questi sentimenti e pensieri offriamo alla lettura un articolo pubblicato su "Avvenire" che ci introduce all'anno sacerdotale.

don Roberto



Recuperare la figura del prete per «costringerlo» a essere santo

Lo sappiamo. Al vespro di venerdì 19 giugno, Benedetto XVI aprirà l'Anno sacerdotale, ancor prima che si chiuda quello paolino. Il subentrante Anno giubilare, annunciato dal Papa il 16 marzo di fronte ai membri della Congregazione per il Clero, ha per tema: «Fedeltà di Cristo, fedeltà del sacerdote». La celebrazione cadrà, volutamente, nella Solennità del Sacro Cuore, che, per tradizione, è la Giornata di santificazione sacerdotale, e avverrà «alla presenza della reliquia del Curato d'Ars portata dal Vescovo di Belley-Ars», monsignor Guy Claude Bagnard.

Questo perché il Papa ha convocato tale Anno giubilare in occasione dei 150 anni della morte del santo Curato d'Ars, che sarà proclato patrono di tutti i sacerdoti del mondo. La chiusura di questo eccezionale Anno sacerdotale avverrà esattamente tra un anno con un 'Incontro mondiale Sacerdotale' in Piazza San Pietro.

Papa Benedetto, nel discorso d'indizione del nuovo Anno giubilare, affermava che, benché «la grande tradizione ecclesiale ha giustamente svincolato l'efficacia sacramentale dalla concreta situazione esistenziale del singolo sacerdote», con quest'Anno speciale si vuole «favorire questa tensione dei sacerdoti verso la perfezione spirituale dalla quale soprattutto dipende l'efficacia del loro ministero».

Ricordati i termini essenziali dell'imminente evento giubilare, qualche idea merita di essere avanzata per una prima riflessione, che predisponga a vivere con grande apertura di cuore la nuova avventura spirituale a cui il Papa chiama giustamente l'intera Chiesa. I preti nascono dalla comunità cristiana e a essa tornano per i servizi ministeriali (Parola, sacramenti, carità). Davvero si può dire che il sacerdote senza comunità è vedovo e che la comunità senza il sacerdote è orfana. È stato osservato che forse un secondo anno giubilare a ridosso di quello paolino potrebbe essere di troppo. Che dirne?

Che quest'Anno giubilare non è solo opportuno, ma necessario.

L'attenzione ai sacerdoti (non solo al sacerdozio in generale) si fa quanto mai importante oggi nella vita della Chiesa.

L'ecclesiologia di comunione di certo connota – di là se ne sia o meno l'idea centrale – il discorso sulla Chiesa del Vaticano II in un modo importante.

Ebbene, una visione comunionale doveva portare a pensare la Chiesa come una realtà storica e di grazia più armonica e coesa, nella quale sono valorizzati tutti i suoi soggetti, compresi i sacerdoti. Così però non è sempre stato. Affidandomi a quella che Edmond Jabès chiamava la forza dell'interrogazione, chiedo: chi potrebbe essere contrario alla promozione del laicato? Nessuno. Ma, per promuovere i laici, è proprio necessario che si trascurino i sacerdoti (ad esempio, quelli anziani)? Ed è saggio farlo in tempi di penuria di esistenze sacerdotali? Il laicato va promosso poggiando sulle sue intime ragioni teologiche.

Per rivalutare la verità misterica del Battesimo, che pone il «principio della totalità» (in base al quale possiamo dire: «Tutti siamo la Chiesa»), occorre forse ignorare il «principio di diversificazione» creato dal sacramento dell'Ordine (in base al quale dobbiamo dire: solo alcuni fratelli sono padri nella Chiesa)? Yves Congar, che tanto ha lavorato per la riscoperta del laicato, ha scritto: «Viene un momento in cui bisogna dire: il laico non è il prete, il prete non è il laico». Fra le diverse cose interessanti della Lettera del cardinal Hummes inviata ai sacerdoti sull'Anno giubilare 2009-2010, ce n'è una in tono con quanto si sta qui dicendo: «I sacerdoti sono importanti non

s o l o
per ciò
c h e
fanno,
m a
anche
per ciò
c h e
sono».



Questo consola molto.

Mons. Michele Masciarelli

È attivo il sito internet della parrocchia a questo indirizzo

www.parrocchiavedano.it

Qui potrete trovare avvisi, informazioni, fotografie degli eventi passati e molto altro. Vi è anche la possibilità di consultare direttamente online il Vedano Aperta: chi non volesse più ricevere il formato cartaceo è pregato di comunicarlo in segreteria.

BENEDETTO XVI IN TERRA SANTA

UN PELLEGRINAGGIO SULLE ORME DEL RISORTO

L'indimenticabile pellegrinaggio nella Terra del Signore, compiuto da Benedetto XVI dall'8 al 15 maggio, si è distinto per l'incontro con la Chiesa locale.

Il Papa, tracciando un bilancio di quella esperienza nella prima udienza generale dopo il rientro, l'ha definita "una comunità di singolare importanza perché rappresenta una presenza viva là dove tutta la Chiesa ha avuto origine" ("L'Osservatore Romano", 21 maggio 2009, pagina 1).

Così ha confermato l'elogio rivolto alle Chiese orientali in occasione della visita alla nostra congregazione, il 9 giugno 2007, quando le aveva riconosciute come "custodi viventi delle origini cristiane" ("L'Osservatore Romano", 10 giugno 2007, pagina 1). Il futuro della Chiesa universale dipende anche oggi dal legame con la Chiesa delle origini. Sono sicuro di interpretare pienamente i sentimenti dei pastori e dei fedeli della porzione del popolo di Dio che vive in Terra Santa, un vero *pusillus grex* ma di significato vitale per la Chiesa intera, ringraziando il Papa soprattutto per l'incoraggiamento, la consolazione e la speranza offerti ai cattolici, e per la preghiera condivisa in alcuni Luoghi santi nei diversi riti. Un grazie convinto per averli tutti esortati a rimanere quali pietre vive là dove tutto parla del passaggio storico del Redentore. "Precarietà, isolamento, incertezza e povertà" ("L'Osservatore Romano", 21 maggio 2009, cit.) sono responsabili, secondo il Pontefice, dell'inarrestabile esodo dei cristiani da quell'area. Ma non possiamo rassegnarci a lasciare a tali problemi l'ultima parola. Non si rassegna il Papa e lo segue la Chiesa con grande speranza. L'intero itinerario compiuto in Giordania, Israele e Territori palestinesi è stato riassunto dal Pontefice "nel segno della Risurrezione di Cristo" (ibid.). Non potranno, perciò, le vicissitudini del passato, le guerre e le distruzioni del presente, e nemmeno i conflitti tra i cristiani, fermare la Chiesa che è sospinta dallo Spirito del Risorto. Poiché il Crocifisso è stato glorificato, la sua opera continuerà. Ne siamo certi. Secondo l'insegnamento di san Paolo, nella croce Cristo ha abbattuto il muro della separazione. Perciò è inesorabilmente destinato a svanire ogni ostacolo alla ricomposizione



dell'unità del genere umano che il Crocifisso risorto persegue. Il sostegno del Papa alla comunità cristiana porta con sé un impulso a questa missione di unità e di pace che le è propria.

Ogni tappa ha rivelato la dimensione ecumenica e interreligiosa del viaggio. E quella spiccatamente sociale e politica ha trovato evidenza nell'incontro del Papa con le pubbliche Autorità di Giordania, Israele e dei Territori palestinesi. Ma anche in questi ambiti il successore di Pietro si presentava come capo e padre della comunità affidatagli dal Signore. Era tutta la Chiesa che lo accompagnava, ma essa si mostrava concretamente nella comunità locale. A nome della Chiesa egli ha confermato la volontà di dialogo e collaborazione con le grandi religioni monoteiste, che scorgono in Gerusalemme una insopprimibile profezia di pace. Ora toccherà alla comunità locale lo sforzo di realizzare giorno per giorno tale proposito. E lo farà con tutta se stessa a cominciare dalla celebrazione liturgica del mistero pasquale, fonte e culmine della sua vita e della sua missione. Le opere educative, assistenziali, sociali, talora straordinarie, realizzate e mantenute tra mille sacrifici dai cattolici di Terra Santa, scaturiscono dalla irrinunciabile identità cristiana della comunità. Il dialogo possibile e perciò doveroso, che il Papa ha rilanciato, troverà attuazione nella testimonianza quotidiana e nel servizio ordinario di quella Chiesa particolare, nella sua perseverante fedeltà a Dio e agli uomini. Talune voci hanno ricordato

che il dialogo non va enfatizzato. È vero. Del resto, esso è un mezzo e non il punto di arrivo definitivo. Sul santo monte della biblica convocazione si stabilirà la comunione perfetta di tutti con l'unico Dio: la meta è quella e tutto ad essa è finalizzato.

Ma mentre siamo nel tempo, il dialogo, pur faticoso e incerto, attesta il nostro essere sulla stessa via; esalta una visione comune, magari non pienamente elaborata, ma avvertita e desiderata; alimenta un'attesa, fin d'ora condivisa. Il dialogo, già in atto, nella sua debolezza, tradisce per fortuna di tutti un segreto comune convincente: l'appartenenza ad un'unica famiglia amata dall'unico Dio, Padre di tutti. In questo senso ogni momento di incontro è sempre un apprezzabile traguardo e mai una illusione. L'incontro già avvenuto non autorizza a fermare i nostri passi. Piuttosto, li conforta e li rende più spediti.

Ho vissuto col Papa giornate di particolare intensità spirituale. Egli era ovunque sommerso da un'accoglienza tanto sincera ed affettuosa, che faceva pensare alla folla ben più grande di quanti, uomini e donne, vegliavano su di lui in quelle giornate con fervida preghiera in ogni parte del mondo. Senza dimenticare che, in realtà, a vegliare su Pietro era la nube dei testimoni che sono presso Dio: i patriarchi e i profeti, gli apostoli e i martiri, i santi monaci ed eremiti, i pellegrini cristiani e i cercatori dell'Assoluto, tutti preceduti dalla Madre del Signore, e condotti in quella Terra lungo i secoli dal fascino indicibile suscitato dal farsi uomo di Dio. Ben più numerosa di quella visibile che lo circondava, era, dunque, la Chiesa che lo accompagnava ed era evocata e realmente convocata nella celebrazione dei santi misteri. L'apice del pellegrinaggio va ravvisato, perciò, nelle liturgie eucaristiche presiedute dal Papa ad Amman, Gerusalemme, Betlemme e Nazaret; nella preghiera con i consacrati nella cattedrale melkita di Amman e nella

basilica dell'Annunciazione; nella sosta al Calvario e alla Tomba vuota del Risorto. Proprio in quei Luoghi e in quei momenti "santi" il vescovo di Roma ha voluto assicurare che il viaggio "aveva come scopo prioritario la visita alle comunità cattoliche della Terra Santa" (ibid.). Sostenere quelle comunità significa garantire a tutta la Terra Santa un bene prezioso, forse indispensabile per il suo cammino nel presente e nel futuro. Offrire ai loro componenti, specialmente ai giovani che guardano al domani con preoccupazione, adeguate condizioni di abitazione, formazione, lavoro e di movimento personale e familiare, vuol dire difendere non a parole ma nei fatti la dignità di tutti. Sono esse, del resto, che ora dovranno coltivare il seme buono affidato dal Papa a quella Terra anch'essa "buona e santa". La benedizione di Dio darà incremento alla generosa seminazione, ma l'abbondanza del raccolto dipenderà anche dalla loro fedeltà. Certo, dovrà essere la comunità internazionale a cimentarsi nell'avventura della pace, che è sempre e comunque possibile, anche a Gaza, credendo alla solidarietà tra le genti e lottando contro ogni ingiusta discriminazione. Ma le comunità cattoliche non dovranno mai stancarsi di chiedere il bene di una reale libertà religiosa, contribuendo con tutte le loro forze al suo perseguimento, che è garanzia dei diritti insopprimibili di ogni persona. Il Signore non le lascerà sole là dove per la prima volta è risuonato il suo santo nome. Benedetto XVI le ha assicurate che anche la Chiesa di Cristo sarà al loro fianco.

*Cardinale Leonardo Sandri,
prefetto della Congregazione
per le Chiese Orientali*



Lazzati, il mistico della concretezza

In questi giorni (22 giugno) ricorre il centesimo anniversario della nascita di un protagonista del Novecento cattolico italiano, Giuseppe Lazzati. Pubblichiamo dunque un articolo per ricordarlo e invitare all'approfondimento di questa affascinante figura di laico.

Si prova sempre una certa emozione quando si incontra una persona importante, di cui per anni si è letto sui quotidiani, una persona vista e rivista in tv, di cui si conoscono le opere, una persona che si ammira e che, appunto, si vorrebbe incontrare un giorno. E questo incontro alla fine anche per me fu possibile e fu l'occasione gradita e preziosa per vedere innanzitutto in faccia l'uomo — occhi chiari, penetranti, sereni — e quindi scoprirne l'indole, lo spirito, le aspirazioni di cristiano impegnato. Era Giuseppe Lazzati, allora rettore dell'Università Cattolica. L'incontro avvenne durante una cena, in casa di un mio amico scrittore, scomparso nel 1999, Luigi Santucci, al quale spesso ho riconosciuto questo merito. L'argomento della nostra conversazione era a prima vista semplicissimo, ma per il mio interlocutore molto appassionato e tormentato: la Chiesa. Giuseppe Lazzati amava la Chiesa, di un amore — per dirla con Baudelaire — autentico e lacerante. Quel giorno, vicino a lui, compresi che questo suo amore era drammatico nel senso più elevato del termine, ma anche nel senso quasi di ferita e tensione che il termine stesso contiene in sé. Rivelava l'«incisione» che ti lascia nella vita l'amore quando diventa esigente; amore che può addirittura artigliarti la coscienza. In Lazzati io riuscii a scorgere quella che gli antichi greci definivano *orghé*, ossia «ira», «passione impellente», intesa, però, nel suo senso primario come stato di necessità a parlare, che nasce da un'emozione interiore e dura finché non si coagula nella forza della comunicazione.

E l'amore per la Chiesa in Lazzati era proprio una necessità interiore, che si muoveva di continuo nel groviglio del nodo interiore della persona, della coscienza, e poi alla fine riusciva a esplodere e a diventare comunicazione e, quindi, a entrare nella storia, nell'esistenza, nella società.

Allora trovava la quiete portando con sé tutte le scaglie di luce e di tenebra che tale amore presenta. Ebbi ancora modo di incontrare l'allora rettore all'ere-mo di San Salvatore, sopra Erba (Co), dove vidi nel volto di Lazzati un altro tratto fondamentale, che possono testimoniare coloro che l'hanno conosciuto. Ero lì per un ritiro ai giovani di Azione cattolica e la sera Lazzati aveva partecipato alla messa da me celebrata; l'avevo proprio di fronte. Mentre celebravo, di lui qualcosa mi catturava e addirittura mi distraeva: il suo particolare modo di essere in comunione con l'Infinito e con l'Eterno.

E provo soddisfazione al pensiero che egli sia ora sulla strada della beatificazione, in quanto, avendolo conosciuto, posso affermare di aver avuto — soprattutto in quel momento liturgico — un'impressione diretta della sua santità. In lui si realizzavano pienamente le parole di sant'Agostino: *Nolite quærere a Deo nisi Deum* («Non chiedete nulla a Dio se non Dio stesso»). In quegli istanti, vedendolo tutto concentrato e preso dal divino, Lazzati rappresentava la definizione della preghiera formulata da Kierkegaard, secondo la quale pregare è come respirare: «È sciocco cercare un perché. Perché respiro? Perché altrimenti morirei. Lo stesso discorso vale per la preghiera». E in Lazzati la preghiera era respiro, un respiro spontaneo.

E qui vorrei mettere in particolare risalto quest'aspetto, che rientra nell'area interiore, mistica dell'uomo, uno di quegli aspetti che spesso si preferisce trascurare parlando di persone illustri di cui amiamo soprattutto sottolineare, se non solo ricordare, l'attività pubblica. Un altro tratto caratteristico, il più personale e il più diretto, ebbi la ventura di coglierlo poco tempo prima della sua morte. Era il febbraio 1986 e ci eravamo trovati insieme a una tavola rotonda televisiva. Alla fine lo accompagnai a casa e lì rimanemmo a parlare fino a tarda notte. Il discorso cadde su La Pira, sul loro sodalizio, sulla loro visione utopica. «È l'utopia che salva, non l'ordinaria amministrazione! — esclamava Lazzati —. L'unica visione veramente feconda». Ciò che notai in particolare fu la sua fiducia e speranza



nel dia-logo, nel dialogo con le culture e con gli orizzonti diversi. Era un tema tan-to caro a quel grande cristiano laico. In quell'occasione gli citai alcune battute di un testo orientale che, secondo me, rappresentava bene il cammino del dialogo. Lazzati ne ri-mase conquistato. Un uomo, nel deserto di Giuda, se ne va per una valle pietrosa, ed ecco vede in lontananza un essere che si arrampica su una montagna, forse un animale. L'uomo, dato il posto in cui si trova, pensa subito a qualcosa di pericoloso.

Tuttavia, avanza per riuscire a individuarlo meglio. Intanto si accorge che anche l'altro si è avvicinato un poco e così scopre che non si tratta di un animale, bensì di un uomo. Allora il cuore comincia ad allargarsi, anche se rimane un certo sospetto, perché questo è il deserto: un luogo di rischi e di insidie. Alla fine i due si incontrano e si guardano e scoprono di essere fratelli, da tempo separati e lontani. Un'ultima e conclusiva considerazione. Soprattutto alla luce del Vaticano II — si ricordi il decreto sull'apostolato dei laici (*Apostolicam actuositatem*) oggi si parla tanto di presenza, contributo, azione dei lai-ci nella Chiesa. Non si può, allora, tacere l'apporto fondamentale di Lazzati nel laicato cattolico italiano. Egli resta un esempio di cristiano che, in tempi difficili — in particolare negli «anni di piombo» —, ha donato e messo in causa la sua vita per la Chiesa, in un servizio generoso, ma al tempo stesso umile, senza enfasi di circostanza, in un lento, quotidiano travaglio, all'ascolto di ogni voce e nell'accoglienza di ogni istanza, anche diversa e problematica, per sottoporla a un dialogo. Sono trascorsi vent'anni dalla promulgazione, da parte di Giovanni Paolo II, dell'esortazione apostolica *Christifideles laici*, sulla vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo. Ripercorrendo questo testo per giungere poi all'appello finale dove si rinnova l'invito del «padrone di casa» di cui parla il Vangelo: «Andate anche voi nella mia vigna», un invito rivolto a tutti i laici, uomini e donne, si deve ben dire che Giuseppe Lazzati ha veramente incarnato il modello di laico che la Chiesa, nel suo magistero, propone e ripropone perché si mantenga sempre viva quella coscienza ecclesiale, la coscienza cioè di essere membri della Chiesa di Cristo con dignità, nella partecipazione alla vita della Chiesa in piena corresponsabilità. Pertanto, è giusto e doveroso collocare la figura di Lazzati tra i grandi laici impegnati del Novecento. Ma direi non tanto per cercarvi un «maestro» (titolo che egli avrebbe certamente respinto), quanto un «testimone».

Una testimonianza che poteva essere definita — per usare le parole di un grande amico di Lazzati, Paolo VI, nell'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* — come «il primo mezzo di evangelizzazione», poiché «l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni». Questa fu la testimonianza di Lazzati, uomo immerso nel mondo e totalmente presente nell'impegno secolare, senza mai rinunciare a una profonda vita interiore: continuo contatto col mondo, con l'uomo, con la terra nell'azione, ma, nello stesso tempo, continuo contatto con Dio nella preghiera, nella vita sacramentale e liturgica e nella contemplazione.

Gianfranco Ravasi

La vita di Giuseppe Lazzati

Nato a Milano il 22 giugno 1909, da giovane si segnalò per lo straordinario servizio apostolico-educativo reso come presidente della Gioventù Cattolica ambrosiana negli anni 1934-'43. Laureatosi in Letteratura cristiana antica presso l'Università Cattolica, professò questo insegnamento presso il medesimo ateneo, di cui sarà rettore dal 1968 al 1983. Nel 1939, con l'incoraggiamento del cardinale Schuster, diede vita al Sodalizio "Milites Christi" (poi Istituto Secolare "Cristo Re"). Ufficiale degli Alpini, dopo l'8 settembre 1943, avendo rifiutato il giuramento alla RSI, fu deportato nei campi di concentramento tedeschi. Durante la prigionia diede una limpida testimonianza cristiana. Dopo la guerra, accettò di essere direttamente coinvolto nell'attività politica: membro dell'Assemblea Costituente (1946-'47) e parlamentare ('48-'53). Durante l'episcopato milanese del cardinale Montini, fu incaricato di dirigere il quotidiano cattolico *L'Italia* (1961-'64). Cantore appassionato del Concilio Vaticano II, si prodigò per la diffusione dei suoi insegnamenti specialmente in tema di missione e responsabilità dei laici, argomento che lo appassionò per tutta la vita. La passione educativa costituì un tratto distintivo della sua testimonianza. Dedicò molte energie soprattutto al servizio di accompagnamento vocazionale dei giovani. Morì il 18 maggio 1986; riposa presso l'Eremo di San Salvatore sopra Erba (Como). È in corso il processo di beatificazione.

La seconda fiera di san Pancrazio

Grande coinvolgimento e partecipazione, anche quest'anno, alla seconda fiera di san Pancrazio, svoltasi dall'8 al 12 maggio sul tema "Educazione e Lavoro".

Analizziamone alcuni momenti per trarne dei messaggi o comunque per fare un resoconto. Anzitutto il filo conduttore delle varie iniziative è stato il tema citato poc'anzi, dove le due parole interagiscono fra loro perché l'attività umana sia motivo di una continua responsabilizzazione nell'ambito sociale, attività che richiede formazione e l'applicazione dell'intelligenza e passione. Anche la frase di San Bernardo, che accompagnava il tema, "Con le nostre mani ma con la Tua forza" ha un significato pregnante perché indica che tutto l'agire dell'uomo rimanda a Qualcun'altro che guida e indirizza la sua opera di trasformazione del mondo per la gloria di Dio.

I bambini sono stati ancora una volta protagonisti, coinvolti nei giochi e nella costruzione del grande ponte: sabato pomeriggio li si vedeva entusiasti all'opera con colori e pennelli per realizzare un qualcosa che, educativamente, li aiutasse a collegare ciò che è la materia e il suo bisogno di essere modellata, compiuta, o che più in generale li guidasse a capire l'esperienza umana e il suo significato ultimo e più grande. I Bambini sono stati protagonisti anche nel momento della preghiera di consacrazione a san Pancrazio, grande esempio di una fede convinta nonostante

la giovanissima età e le lusinghe del mondo romano di allora, nella distribuzione della medaglietta raffigurante il santo e nello spettacolo teatrale del lunedì pomeriggio.

Alcuni momenti culturali qualificanti la festa sono stati la mostra su san Benedetto, santo di grande spiritualità e precursore di idee ed istanze che poi hanno determinato la storia dei secoli futuri; presentata il sabato pomeriggio, si sono evidenziati la divisione dei pannelli e il percorso storico e spirituale a cui la stessa mostra voleva portare; Vi è poi stata la mostra "I volti del sacro" di Michele Battistella, con sbalzi in rame, incisioni in ottone e statue in ferro. Pregevoli i vari concerti susseguiti dal venerdì al lunedì: suggestivo quello di lunedì 11 con pianoforte, un originale violino Stradivari suonato dal maestro Matteo Fedeli e orchestra d'archi. Sicuramente ai numerosi e attenti ascoltatori la straordinaria musica e i suoni eseguiti hanno elevato lo spirito e fatto vibrare il cuore anelando alle realtà alte e belle della vita.

Momento centrale della giornata di domenica è stata la tavola rotonda sul tema "Imparare a lavorare e lavorare imparando" in cui si sono confrontati e hanno portato il loro pensiero titolari o dirigenti delle più importanti aziende del Varesotto e il dirigente dell'Ufficio Scolastico provinciale: i relatori hanno scandagliato tutte le problematiche del lavoro oggi, con la crisi attuale, con le prerogative delle aziende e dei lavoratori e spiegando come l'educazione e quindi la scuola possa e debba formare le giovani generazioni all'esperienza lavorativa.

La giornata del 12, festa liturgica di san Pancrazio, è stata caratterizzata dalla S. Mesa solenne delle ore 18.00 celebrata da Mons. Luigi Stucchi, vicario episcopale di Varese; nell'omelia il vescovo ha puntato l'attenzione sulla fede matura del giovane Pancrazio, che quindi diventa modello positivo per giovani e giovanissimi tentati oggi da altri modelli di vita o proposte forse più accattivanti, più appariscenti, ma che alla fine si rivelano perdenti e che portano al nulla, alla vacuità, al non senso.

Alla sera c'è stata la processione per le vie del paese recitando il S. rosario nel mese dedicato alla Madonna con brevi soste alla casa di Riposo "Poretti e Magnani", alla chiesetta della Vela e in conclusione la benedizione del vescovo nella



chiesa di San Pancrazio. Al termine, come degna compimento della festa, un grande spettacolo di fontane luminose in concerto che ha attirato tantissime persone.

Un ringraziamento particolare va a tutti quei volontari che si sono prodigati per il buon funzionamento della fiera: da chi coordinava le iniziative, al personale della cucina e dello stand gastronomico, a chi serviva ai tavoli, ai ragazzi/e del servizio d'ordine, a chi era impegnato negli altri stands presenti in fiera, ai "ciceroni" della mostra su San Benedetto e della chiesa di San Pancrazio e naturalmente a Don Roberto che ha ideato e organizzato questa 2° Fiera di San Pancrazio con il comitato promotore.



Vezio

Lavorare imparando

Uno dei momenti salienti della seconda fiera di san Pancrazio è stato senza dubbio l'incontro che si è tenuto domenica pomeriggio sotto la tensostruttura; l'evento, pensato come una tavola rotonda dal tema "Imparare a lavorare e lavorare imparando" ha visto la partecipazione di alcuni dirigenti e imprenditori di grandi aziende del territorio varesino e il direttore dell'ufficio scolastico provinciale, una volta noto come "provveditore agli studi". I relatori hanno messo bene in evidenza la finalità educativa della discussione, infatti gli interventi hanno sottolineato l'importanza del rapporto tra mondo economico e scuola, poichè è necessario che si sviluppi un percorso di collaborazione tra i due ambiti, così da dare un contributo rilevante alla formazione di una persona (lavoratore e studente) completa, che abbia competenze proprie, che sappia assumersi delle responsabilità e si impegni, con passione, mettendo in pratica la creatività, dote di cui gli italiani non mancano. Certamente una azienda ha una finalità ben diversa da quelle della scuola: la prima guarda all'utile, al profitto e all'espansione; la seconda non può ridursi a trasmettere "conoscenze" primariamente utili a livello concreto e pratico: tuttavia è importante che mondo dell'educazione e mondo economico si incontrino per dare prospettive di un futuro giusto e credibile alle nuove generazioni. Purtroppo la discussione si è prolungata e non c'è stato il tempo per un

dibattito tra il pubblico numeroso e i relatori esperti e qualificati, però si è trattato di un evento interessante, che ha offerto lo stimolo per riflettere sul valore del lavoro oggi, in un periodo di cambiamenti e di profonda crisi, anche alla luce della Dottrina sociale della Chiesa, la quale non smette mai di ricordare che al centro di ogni processo, sia educativo che produttivo, vi deve essere l'uomo, considerato in tutta la sua interezza, come ricordava Giovanni Paolo II nell'enciclica *Centesimus annus*: "scopo dell'impresa non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza stessa dell'impresa come *comunità di uomini che, in diverso modo, perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società*. Il profitto è un regolatore della vita dell'azienda, ma non è l'unico; ad esso va aggiunta la considerazione di altri fattori umani e morali che, a lungo periodo, sono almeno egualmente essenziali per la vita dell'impresa".

Sergio

Pellegrinaggio a Torino e altro...

Da quando è fra noi, e in modo particolare negli ultimi anni, resto sempre positivamente colpita dal fatto che il punto di forza del nostro parroco è il concetto di Bellezza che con lui diventa cultura ed educazione: è profondo e irresistibile il suo desiderio di educare alla bellezza tutti quelli che incontra, siano bambini o siano adulti, senza riserve o scelte privilegiate, poiché (questo è ciò che ripete in continuazione) lo slancio verso il bello è già nel cuore di ciascuno, come un seme gettato dall'Autore di ogni bellezza. Da ciò nasce la questione educativa che diventa il motore di ogni gesto, di ogni iniziativa che don Roberto offre alla comunità parrocchiale: tutto è pedagogicamente mirato e tutto "dosato" in relazione all'età e agli interessi degli interlocutori. Nascono così le proposte di animazione del catechismo per i bambini e i ragazzi, gli incontri di esercizi spirituali per i giovani e gli adulti. Dice: "Occorre che la fede diventi gesto, che ciascuno sperimenti il nesso che c'è tra ciò che impariamo e ciò che viviamo..."

Ho cercato di non perdere nessuno dei pellegrinaggi organizzati da don Roberto e ogni volta è stato uno stupore nuovo, una sorpresa inaspettata, una ricchezza regalata, insomma: una grazia ricevuta! Niente è ripetuto, nessun particolare trascurato o sottovalutato: ogni gesto, sia nel viaggio sia negli incontri, anche il gesto che parrebbe insignificante, sottintende un "valore concreto".

E la bellezza c'entra sempre! Avete visto come la banda Ponchielli è sempre con noi pellegrini a sottolineare gli spostamenti e i momenti gioiosi? Il pranzo, poi, è pensato e proposto per dire che

anche lì deve trionfare la bellezza, in modo significativo e reale... L'abbiamo sperimentato più volte: don Roberto (e adatto una frase scritta per un Altro) "fa bene tutte le cose"; ne conosciamo lo stile spettacolare e ormai riusciamo anche a respirare il clima



di amicizia e di fraternità che, muovendo dal suo cuore, anima e unisce la nostra comunità.

È stato incredibile, quasi impensabile, lasciar scorrere lo sguardo sui 25.000 ex voto che tappezzano le pareti della cripta del santuario dell'Apparizione di San Pancrazio: e non sono i tradizionali cuoricini d'argento, ma veri e propri quadretti che formano un grande archivio storico con disegni, didascalie e date. Le grazie ricevute e i miracoli attribuiti a san Pancrazio sono raccontati in modo spontaneo, elementare, con scenette vivaci ed efficaci: lì si snoda un racconto lunghissimo e prezioso, documento inoppugnabile della fede certa della gente che per secoli ha nutrito e nutre una devozione tutta speciale per il nostro santo.

E nella stessa città, a pochi chilometri di distanza, abbiamo visto Cristo in azione anche oggi, perché abbiamo colto la Sua presenza quando abbiamo incontrato i responsabili della "Piazza dei Mestieri", un centro di formazione professionale "pilota", un'impresa educativa che raccoglie ragazzi dai 14 ai 19 anni altrimenti destinati a una vita fallimentare. Imprenditori, educatori e insegnanti spendono se stessi per i 400 ragazzi frequentanti che la scuola tradizionale ha variamente rifiutato: il cuore, la passione, la competenza di questi adulti toccati dall'amore di Cristo sono diventati lo strumento del recupero della vita e del destino di minorenni che ora rispondono gioiosi con il lavoro e lo studio, impegnando a fondo la propria libertà e preparandosi a un futuro professionale di qualità. Così la "Piazza dei Mestieri" documenta l'opera di Dio qui e ora, attraverso persone che Gli vogliono bene e vogliono costruire il suo regno da subito.

E pazienza se, alla fine, le vistose impalcature e, specialmente, l'ottuso rifiuto di un giovane prete "Servo di Maria" non ci hanno permesso di gustare l'alta Basilica di Superga: la città di Torino, laggiù, ai nostri piedi, anche se immersa nel grigiore, e poco leggibile sotto il cielo ormai nuvoloso e carico di acqua, ora sa di noi e noi di essa!

Marinella

La preghiera e il gruppo famiglie

<<Chi fa entrare Cristo non perde nulla, nulla – assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande.... Solo in questa amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana...non abbiate paura di Cristo ! Egli non toglie nulla, e dona tutto>>. (Benedetto XVI ; omelia per l'inizio del ministero petrino ; 24 aprile 2005).

«A cosa serve pregare? Mi fermo e penso...

L'altro giorno sono passati amici che non vedevo da tanto tempo. Hanno suonato inaspettati alla porta perché passavano di qua... e mi sono accorto che tra un caffè, i ricordi del passato e quattro risate è volata via un'ora e forse più. Quella visita non è servita a niente...o meglio, non è servita a niente che mi aspettassi e avessi programmato. Ho perso tempo prezioso e mi sono trovato poi con le cose arretrate da finire, ma alla fine il mio volto e i loro erano più luminosi. Forse è questo il senso della preghiera. Non serve a niente e sicuramente ci sono tante altre cose più importanti che vengono prima. Ma senza preghiera il mio cuore si spegne....e allora a che serve fare tutto ed avere tutto se ho il cuore spento?» (Mons. Bruno Forte)

«Mi chiedi: come pregare? comincia a dare un po' del tuo tempo a Dio. All'inizio, l'importante non sarà che questo tempo sia tanto, ma che Tu glielo dia fedelmente. Fissa tu stesso un tempo da dare al Signore, e daglielo fedelmente, quando senti di farlo e quando non lo senti. Cerca un luogo tranquillo, dove se possibile ci sia qualche segno che richiami la presenza di Dio (una croce, un'icona, la Bibbia, il Tabernacolo ...), invoca lo Spirito Santo, perché sia Lui a gridare in te "Abbà, Padre!". Porta a Dio il tuo cuore, anche se è in tumulto: non aver paura di dirGli tutto, non solo le tue difficoltà e il tuo dolore, il tuo peccato e la tua incredulità, ma anche la tua ribellione e la tua protesta, se le senti dentro.»

“In verità vi dico: se due di voi, sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro” .

(Mt. 18, 19).

La preghiera cristiana non è solo un' avventura per individualisti. Non è mai disgiunta dalla preghiera comunitaria, in particolare dalla celebrazione dell' Eucaristia, ma è sicuramente aiutata

se si compie con un gruppo con il quale ti confronti. Da questo punto di vista i nostri incontri sono intensi, a volte fonte di stupore e di contraddizioni. La nostra diversità però ci ha permesso progressivamente di conoscerci, arricchirci e completarci.

La preghiera in gruppo ci aiuta, ci sostiene. Inoltre il gruppo ha “una potenza particolare su Dio” e il motivo è che, nel gruppo unito, Gesù è presente.

Per pregare efficacemente però ci è chiesto di scomodarci, di svegliarci dal nostro torpore, torpore che ci fa vivere la giornata così come viene, senza renderci conto della presenza di Dio che agisce nella nostra vita o cercando di andare avanti subendola, senza poter coglierne le gioie o le sofferenze. PREGARE vuol dire APRIRSI all'incontro, alla comunione, alla realtà, diventare protagonisti della vita, con le difficoltà e con le gioie, e si vuole fare ciò con Dio, sentendolo compagno di viaggio, maestro, Signore e consolatore.

Questo è ciò che ho sperimentato con la mia famiglia nel momento in cui ho cominciato a frequentare, ormai circa otto anni fa, il gruppo famiglie. Ho trovato il luogo in cui ci si confronta per vivere il Vangelo nel mondo d'oggi. Una formidabile occasione di crescita spirituale in cui si impara a pregare assieme, si trova il gusto di stare insieme e si cercano insieme momenti di crescita .

L'augurio, adesso che è terminato anche quest' anno d'incontri, è che Gesù continui ad essere tra noi aiutandoci a mantenere salda la costanza, per far sì che il seme della preghiera, che è stato seminato in noi, diventi un albero di vita per portare ancora nuovi frutti.

A presto,

Mario



Il potere e la gloria

Debole e traditore, ma con una fede certa. Era un cattivo sacerdote e lo sapeva; voleva fuggire, però era "schiavo" del suo popolo. Un prete e un traditore della Repubblica, questo era e chiunque lo proteggesse lo diventava con lui. Così descrive Graham Greene la situazione del protagonista de *Il potere e la gloria*.

La dolorosa e umanissima parabola del grande peccatore è una delle espressioni più alte del personalissimo cattolicesimo di Graham Greene, illuminata dal suo motivo più autentico e costante: l'interesse «per il bordo vertiginoso delle cose», crinale esiguo tra il bene e il male. In questo contesto, il libro descrive le peripezie e i drammi dell'unico sacerdote presente nello Stato, che continua a esercitare il suo ministero clandestinamente. Ha una taglia sulla testa, la polizia lo cerca per fucilarlo. Porta con sé le cicatrici del tempo: le scarpe rotte denunciano un passato differente, mentre le rughe sul volto suggeriscono una speranza e un



Graham Greene
Il potere e la gloria
 265 p.
 Mondadori (Oscar classici moderni)
 € 8,50

timore verso il futuro. Non è un eroe né un santo, vive come un fuggitivo, pieno di paura, con la coscienza di essere un peccatore, con il rimorso di avere una figlia (che riconosce come più importante di tutto il continente) e di essere debilitato dal bere, anche se commenta con umorismo che con

un poco di cognac è capace di sfidare il demonio. La cosa più commovente del romanzo, e anche la più interessante per quel momento storico, è come per il protagonista la fede sia una certezza che non si lascia determinare dalle miserie. Nel racconto, neanche il popolo si scandalizza della debolezza del prete; al contrario, dà più importanza alla vita eterna che nasce di nuovo attraverso ogni Sacramento, attraverso ogni uomo che rende presente Cristo. A una donna che gli propone di rinunciare alla fede, il nostro uomo risponde: «È impossibile, non si può. Io sono un sacerdote e ciò è fuori dal mio potere».

Senza dubbio, la lettura di questo libro offre una proposta di speranza per coloro che si lamentano di come le ideologie stiano emarginando e perseguitando la Chiesa con nuovi metodi e nuove leggi. D'altra parte, mostra come la vittoria di Cristo sia più forte delle ideologie, anche quando è testimoniata da uomini deboli. Allo stesso modo, i nostri tradimenti e i nostri limiti non possono impedire che la forza di Cristo risorto cambi la nostra vita e quella degli altri, colmandole di speranza. È quanto testimoniato anche dalla giovane Teresa di Lisieux che scriveva in una lettera alcuni giorni prima di morire: «Qualcuno potrebbe pensare che ho questa fiducia perché non sono stata una peccatrice. Fa' sapere, madre mia, che avrei sempre la stessa fiducia anche se avessi commesso tutti i crimini possibili. Sono convinta che tale moltitudine di offese non sarebbe più grande che una goccia di acqua nella fiamma ardente di un braciere».

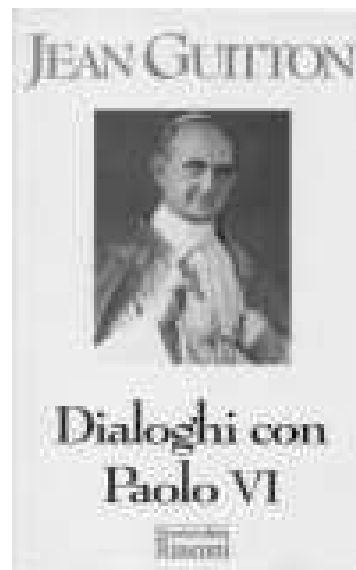
Ricordando Jean Guitton

Dieci anni fa moriva, a 98 anni, Jean Guitton, l'“ultimo grande umanista francese”, come lo definì Albert Camus. In effetti Guitton apparteneva a quel gruppo di intellettuali d'oltralpe che resero grande la cultura cattolica del '900: Maritain, Peguy, Mauriac, Claudel... Guitton stesso fu scrittore e filosofo, docente universitario e amico di Papi, in particolar modo di Paolo VI. Per ricordarlo ci è sembrato utile invitare alla lettura di uno dei suoi testi più interessanti, molto noto qualche decennio fa, ma oggi dimenticato: *Dialoghi con Paolo VI*. Il libro, uscito con l'autorizzazione di papa Montini nel 1965, raccoglie la conversazioni che il pontefice e il filosofo cristiano tennero dal 1950 per 15 anni. Dal 1950 allora i due grandi uomini si incontrarono ogni anno, fino alla morte di Paolo VI, l'8 settembre e da ognuno di questi incontri nascevano grandi riflessioni dialogiche sul mondo, la fede, la chiesa, la libertà, Dio, l'uomo, la bellezza...E il valore del libro non sta solo nella profondità e nella ricchezza dei pensieri che si trovano ad ogni

pagina, ma anche dal carattere amichevole e intimo che ogni parola racchiude, perché veramente Guitton e Montini furono amici, leali e soprattutto intelligenti, cioè in grado di “leggere dentro” i fatti del loro tempo, guardandoli secondo le lenti dell'eternità e della Parola di Dio. Non su tutto i due protagonisti concordano: vi è qui un altro

tratto significativo del testo: Guitton ha il coraggio di esprimere talvolta un'opinione diversa da quella del Papa, perché sa che si trova davanti ad un uomo di grande fede che ha un'altissima idea dell'amicizia, il cui presupposto di base è la sincerità; dalle loro divergenze nascono grandi ragionamenti, non sempre facili, ma mai banali, che prendono il lettore per mano e lo conducono alle vette del pensiero, un lettore che viene ammesso alla presenza di due giganti del pensiero cristiano, li ascolta, riflette e impara, perché da simili menti e cuori c'è sempre da imparare. Purtroppo oggi il libro è difficilmente reperibile sugli scaffali delle librerie, poiché non è stato ristampato negli ultimi anni, ma si trova facilmente nelle biblioteche.

Più facilmente reperibile è invece *Paolo VI segreto*, sempre di Jean Guitton: il testo potrebbe essere definito una prosecuzione naturale, ma per certi aspetti più intima e meno filosofica, di *Dialoghi con Paolo VI*. L'autore ci offre un ritratto inedito del pontefice, il quale confida all'amico pensieri, sofferenza e speranze, sull'uomo moderno e la chiesa.



Dialoghi con Paolo VI
di Jean Guitton
Rusconi editore,
pag. 314, € 7,23.



Paolo VI segreto
di Jean Guitton
San Paolo, 2002,
pag. 160, € 15.

Vacanza insieme!

1° TURNO

dal 9 al 16 luglio,
dalla I alla III media,
a Campestrino di Fassa
(TN), presso la Casa Soggiorno Dolomiti



prezzo: **265 €** (comprendente pensione completa, viaggio A/R, assicurazione)



2° TURNO

dal 17 al 24 luglio
dalla I alla V superiore
a Pecol di Zoldo (BL),
presso l'hotel
Valgranda

prezzo: **265 €** (comprendente pensione completa, viaggio A/R, assicurazione)

Ci sono ancora posti disponibili!

La pietà cristiana

Costante è rimasto lo sguardo del cristiano verso i Luoghi Santi della Palestina, luoghi oggetto di nostalgia e di pietà in quanto reliquie viventi degli eventi fondamentali della salvezza dell'uomo, ossia della vita e della morte di Cristo. Il pellegrinaggio ai Luoghi Santi ha sempre significato l'abbeverarsi alla fonte della vita cristiana, e se la santificazione della vita è per il cristiano nell'imitazione di Cristo, visitare i luoghi in cui egli visse ha rappresentato di fatto la realizzazione almeno topografica di quella imitazione. Perciò attraverso i secoli, sia in considerazione delle difficoltà oggettive del viaggio verso la Palestina, sia per gli impedimenti posti da guerre e mutamenti politici, sia, più semplicemente, per devozione, si è cercato in Occidente di ricreare e copiare particolari monumenti e luoghi della Palestina sacra, o addirittura di trasportare quei luoghi e monumenti. Così è stato per la basilica di Santa Croce in Gerusalemme a Roma, così per il trasporto della Scala del Pretorio di Pilato da Gerusalemme al palazzo papale del Laterano, così per la ricostruzione nel complesso degli edifici di Santo Stefano a Bologna di edifici sacri di Gerusalemme, secondo una assai simile topografia. Forse la più insigne delle reliquie "murate" arrivate in Occidente è la Santa Casa della Madonna, da Nazareth a Loreto. Ma, dopo la caduta di Costantinopoli sotto i Turchi nel 1453 e le crescenti difficoltà frapposte da essi ai pellegrinaggi in Terra Santa, fu necessario per i fedeli spostare la propria pietà verso le tangibili reliquie di quei luoghi in Occidente, e anche queste è una delle ragioni dello straordinario fiorire del culto per Loreto.

D'altra parte la fede si è sempre alimentata di segni tangibili del sacro come l'itinerario materiale riflesso dell'itinerario spirituale dell'individuo. Questa esigenza fu tenuta presente dal frate francescano osservante Bernardino Caimi nel fondare, verso il 1486, il Sacro Monte di Varallo, il più vasto e articolato dei Sacri Monti: ricreare in un territorio i Luoghi Santi della Palestina. Già nelle chiese francescane osservanti venivano illustrati ad affresco, nei tramezzi che dividono il presbiterio dalla navata, gli episodi salienti della Passione di Cristo, in modo che la memoria dei fedeli fosse aiutata nel ricordo e nella meditazione. Il Sacro Monte permette però di partecipare all'azione sacra con tutti i sensi, di coinvolgere la mente e il corpo, lo spirito e la carne; di ritrovarsi spettatori e coro del teatro sacro. Infatti a Varallo



e negli altri Sacri Monti – a Varese, a Orta, a Galliate – le varie cappelle ricordano non soltanto luoghi sacri della vita di Cristo e della Vergine ma, attraverso le statue e gli affreschi, la storia concreta della salvezza.

La scultura di soggetto sacro dipinta in modo da imitare perfettamente la realtà, anche la "realtà" ultraterrena, ha sempre esercitato una grande devozione nei fedeli: basterebbe ricordare il Volto Santo di Lucca, insigne reliquia anch'esso. Ma a Varallo l'uso della scultura in modo sistematico serve mirabilmente a coinvolgere il fedele nell'episodio sacro e ciò soprattutto dopo che si passò, all'inizio del 500, dall'uso di statue lignee dipinte a manichini che di legno hanno anche le teste e le mani, mentre capelli e barba sono di crine e gli abiti di tela dipinta. Con l'arrivo del grande artista cinquecentesco Gaudenzio Ferrari e l'uso della terracotta, le statue e i gruppi acquistano una naturalezza e una ricchezza di espressione che coinvolgono profondamente lo spettatore devoto. Anche le pitture vengono arricchite da rilievi in stucco per le armature e i finimenti dei cavalli, così da creare una maggiore illusione

di realtà e una continuità tra le pareti e le scene scolpite. Altre tecniche torneranno, o meglio si alterneranno, nella costruzione dei personaggi, in un lavoro secolare. In effetti, a Varallo l'impianto iniziale del Caimi – per ricreare fin dalle loro misure i Luoghi Santi della Palestina – viene via via superato per raffigurare le vicende della vita di Cristo e della Vergine e il luogo preciso del Caimi diviene così il luogo ideale nel quale ricreare quelle scene in un lavoro ininterrotto che giungerà fino all'800.

Le meraviglie della fede

Nel linguaggio corrente il termine *barocco* è ancora usato in senso spregiativo, come sinonimo di sovrabbondanza decorativa, con un significato analogo a quanto sostenuto da teorici e artisti alla fine del '700. I giovani riformatori di allora erano imbevuti di pensiero illuminista e concepivano l'arte come rappresentazione della bellezza ideale; perciò imposero un forzato ritorno alla semplicità classica e rinascimentale. Come accade al sorgere di ogni nuova moda, i neoclassici condannarono, senza distinzione, tutto il periodo precedente: artisti del livello di Borromini, Guarini o padre Pozzo furono considerati i responsabili delle esagerazioni prodotte dai loro imitatori.

L'eccesso di piante complicate, colonne tortili, frontoni spezzati, pareti nascoste dalla sovrabbondanza d'ornamenti, provocarono affermazioni polemiche contro i perversamenti del gusto. Fu così coniata dagli illuministi francesi

l'espressione "barocco" – accolta in Italia dall'architetto Francesco Milizia – come sinonimo di bizzarro e stravagante. L'origine della parola non è stata ancora del tutto chiarita; l'ipotesi più probabile è la derivazione dal termine usato dai gioiellieri portoghesi e spagnoli per indicare una preziosa perla irregolare (in italiano perla scaramazza).

Per tutto l'Ottocento e la prima metà di questo secolo, la letteratura e l'arte barocca furono sottoposte al disprezzo di coloro che ne colsero soltanto aspetti più deteriori di ricercatezza e di esuberanza formale. Sono passati ormai cinquant'anni, tuttavia, dall'inizio della sua rivalutazione. Soprattutto nel campo dell'arte, più che in quello letterario, gli studi sul barocco hanno subito una notevole accelerazione; esposizioni e mostre, concepite anche in occasione dei centinari del Bernini e del Borromini, hanno permesso di far conoscere le opere ad un pubblico più vasto.

Il barocco nacque a Roma, come riaffermazione dei dogmi e propaganda della Chiesa cattolica. Pontefici come Urbano VIII, Innocenzo X e Alessandro VII si circondano di artisti dalla straordinaria capacità inventiva. Primeggiano 3 architetti: Francesco Borromini, Gian Lorenzo Bernini e Pietro da Cortona, capaci di coordinare il lavoro di una miriade di artisti e di artigiani provenienti da tutta Italia. Tutti costoro apprezzavano i canoni rinascimentali e le regole razionali, che del resto facevano parte del loro bagaglio culturale. Nessuno metteva in discussione l'autorità di Raffaello e di Michelangelo, ma da tempo era sopravvenuta la stanchezza per la cristallizzazione dei modelli classici che, ripetuti e imitati, erano diventati freddi e lontani. Il barocco romano non è, quindi, eccesso di decorazione e stravaganza formale, ma libertà di rielaborazione di tecniche consolidate, alla ricerca delle infinite possibilità della creazione artistica.

Gli artisti pensarono che questo fosse il modo migliore per ottenere un consenso più vasto, per coinvolgere, emotivamente ed intellettualmente, tutti gli spettatori. Piante di edifici ovali, avvolgenti, o generate dalla sovrapposizione di più forme geometriche, soluzioni complesse e ardite, facciate curvilinee, effetti di luce, insieme con intricati messaggi simbolici o elaborate allegorie negli apparati decorativi, servirono a stimolare nuovamente la curiosità, la fantasia e l'emozione del pubblico. Caddero, a questo fine, anche le barriere tra le arti. Furono utilizzate, e fuse insieme, tutte le tecniche conosciute: l'architettura non



usò più soltanto materiali nobili, la scultura mescolò marmi di diversi colori, bronzo e pietre dure; nella decorazione si perdettero il confine tra parete dipinta e ornamentazione di stucco e d'oro.

Le espressioni artistiche barocche furono create non più coll'intento di educare, rimproverare e ammonire, com'era accaduto nel periodo della Controriforma, ma per attirare, comunicare, convincere e rassicurare che nulla era cambiato e che ciò in cui si era creduto era ancora valido. Raffinati giochi intellettuali, con emblemi e simbologie sempre più complesse, immagini di morti, estasi e trionfi sempre più spettacolari, trasmettevano esperienze e sensazioni oltre i limiti ristretti della ragione.

In apparenza non esiste nulla che accomuni le raffinate e bianche architetture del Borromini (San Carlino alle 4 Fontane e Sant'Ivo alla Sapienza), le grandi invenzioni policrome del Bernini per la fabbrica di San Pietro (Baldacchino, Cattedra, Cappella del Santissimo Sacramento) e le grandiose volte dipinte di Pietro da Cortona (Palazzo Barberini), Giovambattista Gaulli (Chiesa del Gesù) e Andrea Pozzo (Chiesa di Sant'Ignazio). È questo l'imperativo del barocco: non far nulla che sia stato già fatto e quindi già visto. Ogni volta lo spettatore deve meravigliarsi, deve dimenticare che si tratta di immagini artificiali e crederle verosimili. Ogni opera mette in campo soluzioni inaspettate, mette in scena uno spettacolo sempre sorprendente. Il Bernini, quando la famiglia Corsaro commissionò una statua con Santa Teresa, non si limitò ad immaginare come dovesse essere atteggiata la santa in estasi mentre le appare un angelo con un dardo di fuoco; al bronzo della freccia aggiunse anche un fascio di luce proveniente da un'apertura realizzata appositamente nel vano della cappella. Inserì il gruppo marmoreo tra 2 palchetti laterali da cui fece affacciare i nobili Corsaro, come se stessero assistendo ad una sacra rappresentazione. Il visitatore della cappella dimentica di trovarsi di fronte a una messinscena e finisce col partecipare alla rappresentazione; la finzione si trasforma in una vera e propria apparizione. Borromini trasformò la cupola della chiesa di Sant'Ivo alla Sapienza in una torre a spirale, come quella di Babele, che si conclude con la fiamma della sapienza che sale verso Dio. Andrea Pozzo raddoppiò, con la prospettiva illusoria, lo spazio della navata della Chiesa del Collegio Romano affinché tutto il mondo – rappresentato da una folla di personaggi che accompagnano le allegorie simboleggianti Europa, Asia, Africa e America – potesse parteci-



pare al trionfo di Sant'Ignazio. Il '600 è, quindi, il secolo dello spettacolo in tutti i campi, non soltanto nei teatri, che pure ricevono scenografie da Bernini o Salvator Rosa. Anche le piazze e le strade diventano scenario per le feste pubbliche: i fondali sono le architetture stabili, addobbate con facciate posticce o esecuzioni effimere, creati dagli artisti con legni, stracci e candele. Nascite, anniversari, vittorie dei componenti delle famiglie principesche, canonizzazioni di santi e ricorrenze religiose furono celebrate in strada con processioni, fuochi d'artificio e archi di trionfo. Le pubbliche cerimonie permisero a tutti di esprimere gioia e dolore, in una partecipazione collettiva, perché potessero, per un giorno, sentirsi importanti e dimenticare i problemi quotidiani o le grandi sofferenze, come pesti e carestie.

Alessandro VII, in particolare, cambiò il volto di Roma mettendo a profitto il genio degli artisti a disposizione. Il Pontefice intervenne personalmente nella definizione del famoso colonnato del Bernini, dove accogliere in un unico abbraccio fedeli provenienti da tutto il mondo; avviò, inoltre, il restauro della cattedrale di San Giovanni in Laterano, ultima opera del Borromini; fece edificare, infine, numerose chiese dedicate alla Madonna, come Santa Maria in Campitelli, Santa Maria della Pace e le due chiese in piazza del Popolo. La corte dei Savoia, a Torino, iniziò ben presto a riva-



leggiare con Roma e affidò la trasformazione della città a un grande architetto innovatore che, come il Borromini, giocò sulla complessità delle piante: il padre teatino Guarino Guarini, autore della chiesa di San Lorenzo e della cappella della Sindone. L'opera di Guarini

a Torino fu proseguita da Filippo Juvara, un allievo siciliano della tradizione monumentale portata avanti, nel '700, dalla scuola berminiana.

ORATORIO SAN GIOVANNI BOSCO

con il patrocinio del comune di Vedano Olona

ORGANIZZA:

TORNEO SERALE DI CALCIO

**all'Oratorio di Vedano Olona
dal 15 giugno al 3 luglio**

Ogni sera sarà fornito il servizio cucina

**Si ringraziano: Enoteca De Salve, Banca Popolare
di Milano e Termoidraulica Gasparini**

Oratorio feriale: Nasinsù

Punteremo sullo stupore, sulla curiosità e sull'interesse che solo i ragazzi sono capaci di provare quando, alzando lo sguardo, in una notte limpida, lontano dalle luci abbaglianti della città, si trovano davanti allo spettacolo meraviglioso delle stelle.

Durante l'Oratorio Estivo 2009 ci metteremo tutti, grandi e piccoli, ad ammirare le stelle, quelle che sovrastano la nostra testa e sono sempre lì, in un numero imprecisato e infinito, ad indicarci qualcosa di indescrivibile, a formare costellazioni che sembrano assomigliarci e a suscitare il nostro desiderio di capire qualcosa di più di noi, del nostro mondo, dell'universo che ci avvolge, imparando a guardare oltre, più lontano di quanto si possa fare ad occhio nudo.

Non dobbiamo dare per scontato che lo splendore delle stelle sia così evidente ai ragazzi, spesso distratti da altre luminosità infinitamente più scarse ma così capaci di ancorarli a terra e di non far vedere più in là del loro naso. E allora occorrerà esercitarsi a tirar su la testa, anzi a mettersi "nasinsù", per guardare il cielo e contare le stelle, creando le condizioni migliori per una visione limpida e chiara.

Basterà alzare il naso perché automaticamente anche lo sguardo si rivolga verso l'alto e si abbia voglia di fare un bel respiro per accogliere aria pura che rigenera e rasserena.

Contemplando il firmamento del cielo, insegneremo ai ragazzi a guardare oltre, a cercare il senso del creato e a restare affascinati dalla sua grandezza, bellezza e armonia che rimanda al Creatore. Forse per alcuni non sarà diretto il riferimento al Creatore; per questo racconteremo a tutti di una promessa che Dio fa all'uomo, di un desiderio divino che si traduce in vita per tutti, a tal punto che per il Padre tutto rientra in un Disegno più grande, dalle stelle sopra di noi al più piccolo fra gli uomini. Tutti sono importanti, a tal punto che noi siamo considerati da Dio come le stelle del cielo, capaci di un'energia irradiante

tale da illuminare tutto intorno. È così che Dio ci ha pensati ed è così che Dio ci vuole.

Sentirsi come le stelle del cielo aiuterà i ragazzi a guardarsi dentro, in cerca dei desideri più profondi. Innanzitutto, occorrerà purificare la vita da tutto ciò che non fa brillare e non fa stare a testa alta. Per questo inviteremo i ragazzi a non essere superficiali ed esplorare il proprio cuore. Soprattutto chiederemo loro di accorgersi che, per noi, il Cielo ha deciso di venirci incontro, aiutandoci così a tenere i piedi ben ancorati a terra. Non possiamo, dunque, non stare "nasinsù", imparando

anche a pregare per entrare in dialogo con Colui che sta più in alto di tutti ed è capace di entrare intimamente in comunicazione con noi. È Dio che ispira in noi – grazie alla sua Parola fatta carne – i pensieri più belli, i progetti di infinito che richiamano la nostra origine e ci proiettano verso il futuro. E non sarà fuorviante invitare i ragazzi a sentirsi un po' delle "stars", gente che vuole il massimo dalla vita e che però – a differenza delle celebrità – sa mettersi alla scuola della "stella polare", della stella fissa che indica un cammino costellato di

bontà e di amore, di condivisione e di compassione, dove non esiste chi resta isolato ed escluso, dove non c'è chi è fuori dal gioco, ma fa parte di una comunione che non è frutto di immaginazione ma è legame profondo – attrazione gravitazionale – che, pur nell'unicità e nella distanza, ci fa considerare della stessa componente del Cielo.

La stella polare che ci orienta quando siamo "nasinsù" ha un nome ed è Gesù, Colui che è nato sotto il segno di una stella luminosa per essere "luce del mondo", faro che irraggia calore e mostra la direzione per chiunque voglia seguirlo. Mettendoci "nasinsù" saremo invitati a dire il nostro "sì" a Lui perché, illuminati dalla sua Parola, possiamo propagare la sua luce infinita.



Agorà dei giovani 2009 a Caravaggio

A Caravaggio il 30 e 31 maggio scorsi si è tenuta l'Agorà dei giovani della Lombardia. L'evento finale del triennio dell'Agorà dei giovani Italiani si è svolto in contemporanea in tutte le diocesi d'Italia. Il percorso, pensato dalla CEI, si era aperto due anni fa con l'anno dell'ascolto, che aveva visto il suo momento clou nel grande incontro di Loreto. Il secondo anno del cammino, avente come tema la testimonianza, ha visto la partecipazione dei giovani alla gmg di Sidney: alcuni vi hanno partecipato direttamente, molti altri hanno seguito il tutto dall'Italia grazie agli eventi paralleli organizzati dalle varie diocesi. Questo terzo e ultimo anno è focalizzato sulla cultura e sui diversi linguaggi con cui la parola di Gesù può essere trasmessa ai giovani che finora si sono tenuti un po' "a distanza".

Così come a Loreto ci eravamo riuniti attorno ad un grande santuario mariano, così a Caravaggio ancora noi giovani ci siamo stretti attorno a Colei che ci chiama ed esorta a seguire l'esempio di suo figlio.

La storia di Caravaggio ha iniziato a cambiare un pomeriggio del 26 maggio 1432. Verso le cinque, sul prato detto del Mazzolengo a metà strada tra Caravaggio e Misano di Gera d'Adda, la Madonna comparve ad una contadina di 32 anni del posto: Giannetta de Vacchi.

Giannetta appena si sentì interpellata dalla Ma-

donna aveva risposto "Signora, adesso non ho tempo". Questa risposta è molto attuale, sembra ben interpretare la posizione dell'uomo odierno nei confronti del messaggio cristiano: così indaffarato e preso dai suoi impegni non ha più tempo per la preghiera e per Dio.

Anche noi giovani di oggi abbiamo spesso sulle labbra come giustificazione questa frase inconsapevole di Giannetta, che invece poi si fermò ad ascoltare la Vergine Maria e ne riferì il messaggio ai suoi fratelli, messaggio arrivato fino a noi.

Forse è quello che hanno pensato, in prima battuta, anche molti dei 5000 giovani che poi invece si sono recati a Caravaggio; "non ho tempo, nel week-end del 30 e 31 maggio devo fare questo e poi quello...". Poi invece si sono convinti, o fatti convincere dal don, dal catechista, che un week-end con Gesù è più importante di qualsiasi impegno... e così il 30 e 31 erano lì, davanti al santuario con il sacco a pelo e tanta voglia di stare insieme e vivere nella preghiera questo momento di conclusione dell'Agorà.

Anche da Vedano, un bel gruppo di giovani è partito per partecipare all'incontro, chi come pellegrino, chi come volontario e chi anche sul palco come cantore durante la veglia del sabato sera celebrata dall'Arcivescovo di Milano.

Significativamente la data dell'incontro coincideva con la vigilia e la domenica di Pentecoste. Il ricordo della discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, riuniti attorno a Maria, dava un chiaro significato alla nostra presenza lì in quei due giorni; infatti il titolo dell'incontro era "Fino ai confini della terra": anche noi dopo il percorso di tre anni dell'Agorà, come gli Apostoli, siamo chiamati ad andare ad annunciare al mondo la Buona Novella.

Il cardinal Tettamanzi nell'omelia della veglia ci ha aiutato a capire perché e come testimoniare Gesù oggi fino ai confini della terra. L'arcivescovo, rilevando che molti giovani sono oggi troppo concentrati solo su se stessi, ci ha invitato innanzitutto a confrontarci con le sfide del mondo, alzando gli occhi ed tenendo un sguardo più ampio. Ci ha aiutato nel renderci consapevoli della bellezza che possiamo sprigionare e mostrare al mondo se seguiamo Gesù: ci ha esortato a testimoniare che una



vita spesa nella sequela di Cristo è una vita di gioia vera, contagiosa!

Ma come testimoniare? Il cardinale ha sottolineato la radicalità della testimonianza cristiana: la preoccupazione del cristiano non è quella di apparire, il cristiano è chiamato ad essere presenza profetica per la costruzione di una società diversa, cominciando sempre dalla nostra quotidianità. “Anche nella Chiesa siate una presenza autenticamente critica. Le vostre domande, le vostre inquietudini continuino a suscitare una testimonianza coerente ed un accompagnamento vero”.

Ha continuato poi invitandoci a conoscere e stimare le altre culture per superare sospetti e diffidenze, ma questo deve avvenire contemporaneamente ad una attenzione nel coltivare una matura identità cristiana, che non perde la memoria delle proprie radici, ma che allo stesso tempo non rifiuta l'incontro con la diversità dell'altro, facendolo diventare, grazie alla strada del dialogo, “relazione feconda e promettente per l'intera umanità”.

Tettamanzi ha concluso l'omelia con un'immagine forte: ci ha ricordato i volti dei profughi che incessantemente cercano una vita migliore nel nostro paese, spesso affrontando viaggi avventurosi e pieni di pericoli; ci ha esortato a pregare lo Spirito Santo perché anche in noi ci sia la stessa forte speranza, lo stesso coraggio di mettersi in viaggio, di rischiare. Anche noi ha chiesto di costruire il futuro e i nostri sogni navigando verso nuovi porti, nuove mete, esigente e radicate in Gesù.

Al termine della veglia vi è stato poi il suggestivo momento delle “vele”: sono state montate sette vele dello Spirito Santo: ognuna di esse era dedicata ad un dono dello Spirito: nella zona del timor di Dio si sono svolte le confessioni (ben 700 giovani si sono accostati al sacramento della penitenza), nella zona della Pietà, coincidente con il Santuario, si è svolta l'adorazione eucaristica, alla quale hanno partecipato centinaia di persone; nella tenda della Sapienza si è discusso di amore e di un uso responsabile e sapiente dell'affettività; nella vela dell'intelletto ci si è interrogati sulla cultura cristiana; nella zona della Scienza i giovani si sono messi in ascolto di san Paolo, attraverso una mostra dedicata



all'Apostolo delle genti; la vela della Fortezza ha offerto delle testimonianze sull'evangelizzazione di strada; infine la tenda del Consiglio, presso il Sacro Fonte, ha previsto la recita continuata del santo Rosario. Il clima che si respirava passando da un dono all'altro è stato unico: veramente lo Spirito Santo stava soffiando!

Dopo qualche ora di sonno nel sacco a pelo, alla mattina alle 7 c'è stata la recita delle Lodi e alle 8 la Messa, celebrata dal vescovo di Cremona, mons. Lanfranconi. Ancora una volta ci ha inviato all'amicizia con Gesù e alla testimonianza cristiana da vivere nella nostra quotidianità; un passaggio dell'omelia è risultato particolarmente intenso, quando Lanfranconi ci ha messo in guardia: spesso si sente dire che oggi ci sono “cristiani non praticanti”; tuttavia si vanno diffondendo, anche tra i giovani, i “praticanti non cristiani”: fedeli cioè che partecipano al culto e apparentemente sembrano essere alla sequela di Cristo, ma in realtà impostano la propria esistenza lontano dalla radicalità evangelica. Da qui l'appello ad un esame personale di coscienza e l'invito a credere veramente che, come ha detto Benedetto XVI, “Cristo nulla toglie all'uomo, ma tutto dà!”, secondo le parole della Vergine Maria: “fate quello che vi dirà!”.

Federico

UN ANNO INTENSO CON I RAGAZZI DI SECONDA E TERZA MEDIA

La carica e l'entusiasmo della vacanza in montagna della scorsa estate si sono protratti anche durante l'inverno: quando la compagnia è affiata, si può solo proseguire nel migliore dei modi! Sto parlando del gruppo dei ragazzi di seconda e terza media con cui quest'anno ho avuto il dono di condividere l'anno di catechesi, scandito da eventi ed occasioni di grande valore. Sulla scia dei preziosi insegnamenti di don Enrico, con qualche dritta e indicazione di don Roberto, io e Sara abbiamo condotto l'itinerario per i preadolescenti. La presenza di Sara al mio fianco è stata illuminante: l'amicizia e la stima che nutriamo una verso l'altra sono state rafforzate da un cammino che ci ha coinvolte direttamente, mettendoci in gioco pienamente, chiamandoci al confronto e al dibattito.

Insieme abbiamo deciso i temi da affrontare con i nostri ragazzi, partendo da quello dell'amicizia, condotto attraverso la lettura del Vangelo, di alcuni testi letterari e dalla visione di film. Abbiamo proseguito i nostri incontri interrogandoci sul significato di essere cristiani nella quotidianità, nell'ambito della famiglia, della scuola, dello sport. Nel ritiro di avvento abbiamo conosciuto alcune persone che, grazie al racconto della loro stessa vita, ci hanno testimoniato che è possibile vivere da cristiani nel mondo, portando Gesù nella quotidianità.

A gennaio, avvicinandosi il giorno dedicato a San

Giovanni Bosco, abbiamo approfondito la vita del patrono del nostro oratorio, non facendo mancare una preghiera per tutti i ragazzi di Vedano. Un altro santo che abbiamo incontrato nel nostro percorso è stato San Paolo, conosciuto attraverso la visita della mostra allestita a Casbeno. Inoltre abbiamo focalizzato il nostro sguardo su alcune lettere scritte dallo stesso Paolo, in particolare sull'Inno alla Carità con le celebri parole "La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta".

Abbiamo concluso l'anno catechistico nel mese di maggio, il mese dedicato a Maria, e non poteva mancare una riflessione sulla preghiera del rosario, sulla sua forma e sul suo contenuto, per aiutarci a vivere questa preghiera con maggiore consapevolezza e profondità.

Un momento di grande amicizia e condivisione, in cui abbiamo potuto toccare con mano cosa significhi essere parte di una comunità, della Chiesa, di un popolo in cammino, è stato il pellegrinaggio ad Assisi, in compagnia di tutti i ragazzi del decanato di Tradate. Abbiamo conosciuto San Francesco attraverso la realtà stessa, visitando la città in cui l'opera francescana ha avuto origine, e attraverso l'incontro con alcuni giovani che dedica-

no la loro vita alla missione francescana. Coloro che abbiamo incontrato ci hanno dimostrato che essere felici si può, che aderire alla proposta di Gesù rende piena la vita, contrariamente a quello che il mondo sembra comunicarci.

Silvia



DON GNOCCHI - II PARTE

Il 1° settembre 1939 l'invasione della Polonia da parte della Germania nazista fu l'atto scatenante della Seconda guerra mondiale. L'Italia entrerà nel conflitto sette mesi più tardi, spalleggiando il Terzo Reich.

In qualità di cappellano militare, anche Don Carlo Gnocchi è coinvolto in questi eventi; infatti, nel marzo del 1941, partirà volontario per l'Albania, con la voglia di portare la Parola del Signore tra i reparti della divisione alpina Julia, impegnata nella Campagna di Grecia. Tra una parola di conforto ed un'altra di speranza, sarà impegnato in faticose marce – particolarmente probanti per una persona cagionevole di salute come Don Gnocchi – seguendo le truppe nei loro spostamenti, che le porteranno anche nel vicino Montenegro. Per molti diventa amico e padre al quale confidare le proprie angosce. Non solo riuscirà a conquistare molti, ma tante saranno le conversioni che nasceranno, in quel contesto di dolore, dall'azione di quel perseverante sacerdote, che contagierà anche gli individui più riluttanti. Se c'era bisogno, ricacciava via la stanchezza e subito accorreva, lui che si definiva "prete in guerra" e non "prete di guerra". L'unico scontro che lo riguarderà in prima persona avverrà col colonnello Pizzi, che intendeva negargli il permesso di celebrare la Santa Messa a Pasqua, essendo in quei giorni le truppe schierate in prima linea sul cosiddetto "Fronte del Mediterraneo". Ne uscirà vittorioso e a testa alta, come ricorda un testimone:

"Ricordo come insistette perché potessimo celebrare la Pasqua in prima linea. Al colonnello Pizzi, che non voleva concedere il permesso per la Messa pasquale, don Carlo rispose impuntandosi, perché "lei sarà il colonnello, ma io sono il cappellano. Questi alpini vogliono fare la Pasqua e io non posso negargliela". Così al mattino all'alba della domenica di Pasqua su un altare da campo, di fronte alle linee nemiche, celebriamo l'Eucaristia e chi volle poté comunicarsi. Ricordo ancora la gioia dei soldati e di don Carlo che sentiva di aver compiuto il proprio dovere di sacerdote... E ricordo anche la celebrazione eucaristica che volle fare riunendo tutto il battaglione prima dell'attacco finale in Val Voiussa.

Si prevedeva una battaglia cruenta ed egli schiettamente ci disse che dovevamo avere il coraggio di fare tutti il nostro dovere perché il

Si-



gnore ci avrebbe aiutati, anche se qualcuno non sarebbe tornato...".

Terminata la Campagna di Grecia, dopo un breve periodo di riposo a Milano, Don Carlo ripartì per il fronte, stavolta diretto in Russia, dove affiancherà gli alpini della Divisione Tridentina. Per tutti sarà un'esperienza devastante, in particolar modo durante la drammatica ritirata: è il gennaio del 1943, quasi ventimila alpini (ne erano partiti 68mila, torneranno in 12mila) si ritroveranno a percorrere un cammino di quasi 400 Km attraverso le gelide lande sovietiche, con una temperatura di 40°C sotto lo zero e con gli stivali che affondavano in una coltre nevosa spessa anche fino a 70 centimetri. Non si poteva fare altro che camminare, mettere un passo davanti all'altro, se si voleva tornare a casa, per rivedere i propri cari, per continuare a vivere, per non cadere in mano al nemico. Don Gnocchi racconterà con queste parole, dalle pagine del libro "Cristo con gli alpini", quei drammatici istanti di vita.

"In quei giorni fatali posso dire di aver visto finalmente l'uomo. L'uomo nudo; completamente spogliato, per la violenza degli eventi troppo più grandi di lui, da ogni ritegno e convenzione, in totale balia degli istinti più elementari emersi dalle profondità dell'essere. Ho visto contendersi il pezzo di pane o di carne a colpi di baionetta;

ho visto battere con il calcio del fucile sulle mani adunche dei feriti e degli estenuati che si aggrappavano alle slitte, come il naufrago alla tavola di salvezza; ho visto quegli che era venuto in possesso di un pezzo di pane andare a divorarselo negli angoli più remoti, sogguardando come un cane, per timore di doverlo dividere con altri; ho visto ufficiali portare a salvamento, sulla slitta, le cassette personali o persino il cane da caccia o la donna russa, camuffati sotto abbondanti coperte, lasciando per terra abbandonati i feriti e i congelati; ho visto un uomo sparare nella testa di un compagno, che non gli cedeva una spanna di terra, nell'isba, per sdraiarsi freddamente al suo posto a dormire... Eppure, in tanta desertica nudità umana, ho raccolto anche qualche raro fiore di bontà, di gentilezza, d'amore - soprattutto dagli umili - ed è il loro ricordo dolce e miracoloso che ha il potere di rendere meno ribelle e paurosa la memoria di quella vicenda disumana".

Lui stesso sarà diretto testimone di uno di quei "fiori di bontà", quando rischiò la vita, dopo esser caduto lungo il tormentato cammino: si salverà solo per l'immediato aiuto del tenente medico che lo riconoscerà casualmente in mezzo alla colonna di disperati che si trascinavano nella neve e prontamente lo caricherà sulla sua slitta, nonostante le proteste di Don Carlo ("Perché io sulla slitta e gli altri a piedi?").

L'esperienza russa si concluderà col rientro in patria sulla tradotta, lo speciale treno che, in tempo di guerra, era riservato ai militari. Un'ultima parte di viaggio non meno dolorosa, che per Don Gnocchi si rivelerà illuminante per il

futuro... Ma di questo parleremo nella prossima puntata, la terza ed ultima, che pubblicheremo nelle settimane precedenti la sua solenne beatificazione (25 ottobre 2009)



TESTIMONIANZA DI MARIO RIGONI STERN

Riportiamo la testimonianza d'uno scrittore che ha conosciuto bene Don Carlo Gnocchi. A parlare, in una lettera diretta al sacerdote milanese e rimasta inedita fino allo scorso Natale (è stata pubblicata su "Avvenire" del 24 dicembre 2008), è Mario Rigoni Stern che, prima di diventare celebre, fu alpino nella citata Divisione Tridentina, condividendo con Don Gnocchi la tremenda esperienza della ritirata dal fronte orientale.

Caro don Carlo, tu non hai folle, non telecamere, non cerimonie pompose; non ti hanno fatto beato o santo, non hai fanatici che ricercano le tue reliquie portafortuna; per noi veci della Tridentina sei solamente don Carlo, lo Gnocchi era in più. Quando Beppo Novello, il pittore che era stato richiamato come capitano nel 5°, veniva a trovare questo vecchio sergente del 6° diventato scrittore, mi portava sempre tue notizie: «Sai Rigoni, don Carlo è sempre esile, ma ha ancora tanta forza che non so proprio dove va a trovarla». Da poche parole, accenni durante le visite all'Ortigara, capivo come attorno a te qualche volta si ritrovavano i sopravvissuti della sacca del Don, come per ricreare quella fraternità da mensa in comunione. Questi veci ti portavano un poco d'aiuto per il grande compito che ti eri assunto quando, dopo l'esperienza tragica di capellano in guerra, ti eri messo a dar mano, nell'Opera don Orione, all'assistenza ai mutilati, a incontrare i familiari dei nostri caduti, a dare rifugio ai partigiani e ai perseguitati politici e, infine, ritornata un po' di pace, ad accogliere bambini e ragazzi mutilati o invalidi per curarli, a s s i s t e r l i , i s t r u i r l i . Così, tu prete, diventasti anche padre di una moltitudine di infelici. E anche gli occhi volesti che alla tua morte fossero trapiantati su due ragazzi ciechi: quegli occhi che videro la lunga linea nera sulla neve della steppa continuano a vedere la primavera che sempre ritorna. Oggi, qui nella caserma di Bressanone dove si trova il comando della Tridentina, avevano assegnato a me l'incarico di presentare la nuova ristampa del tuo/ nostro libro "Cristo con gli alpini" ma, per dirla in gergo, « un colpo di naia » ha disposto diversamente e qualche altro lo farà magari meglio l i o d i m e .

Per quanto mi riguarda, faccio un breve rapporto. «I caduti non muoiono» scrivesti un giorno. Non muoiono finché almeno noi li ricordiamo, e tu, per farli ricordare agli ignavi e agli immemori, ci hai lasciato questo libro sacro. «Cristo con gli alpini» fu il primo libro che fece sapere agli italiani le vicende degli alpini in Russia; fece conoscere quello che le autorità di allora non avrebbero voluto fosse mai conosciuto. Ancora nel 1943 «La Scuola», casa editrice di Brescia, aveva pubblicato queste tue memorie, ma fu la ristampa del 1946 quella che venne meglio divulgata. «Mai tardi» di Nuto Revelli, ufficiale effettivo del Tirano e poi comandante partigiano, venne pubblicato qualche mese dopo e «Il sergente nella neve» era ancora manoscritto su fogli dentro un vecchio zaino. Ricordo quella prima edizione con in copertina una croce su steppa nevosa e nel risvolto la riproduzione di una tua fotografia dove apparivi con un vecchio cappello di capitano degli alpini sopra un viso affilato dove tra tanta mestizia e sofferenza affiorava un sorriso che veniva da lontano: era l'immagine di uno che aveva visto tutto il male della terra e l'orrore della guerra, ma anche provato la dolcezza dell'amicizia e il segno della riconoscenza che veniva dai più umili. Leggendo e rileggendo le tue pagine ritrovavo quei momenti e quei volti. Tu racconti che nei giorni della grande prova, nei visi coperti di ghiaccio, nei moribondi sulla neve, nei morti in battaglia hai visto il volto del Cristo. E come hai intuito quello che nessuno di noi ha scritto! Hai detto: «Se qualcuno mi raccontasse di aver visto, nella sera del ripiegamento, un alpino attardarsi nel rifugio sotterraneo dove aveva trascorso le lunghe sere invernali, in pacati discorsi con gli amici, alla luce calda e palpitante della lanterna, a carezzare con lo sguardo triste, forse con la mano rude, le postazioni, le feritoie e le opere che gli erano costate tanta fatica a tanto ingegno, io senz'altro gli crederei. Poiché poca gente più di questa ama gelosamente e virilmente l'opera delle proprie mani». E ancora: «In quei giorni fatali posso dire di aver visto finalmente l'uomo. L'uomo nudo, completamente spogliato, per la violenza degli eventi troppo grandi per lui, da ogni ritegno e convenzione, in totale balia degli istinti più elementari paurosamente emersi dalle profondità dell'essere». «Eppure, in tanta desertica nudità umana, ho raccolto anche qualche raro fiore di bontà, di gentilezza e di amore – soprattutto dagli umili – ed è il loro ricordo dolce e miracoloso che ha il

potere di rendere meno ribelle e paurosa la memoria di quella vicenda disumana». Ma chissà quante volte, don Carlo, in quelle notti o in



quei giorni ci siamo sfiorati. Noi del 6° eravamo davanti a fare punta di rottura e dopo ogni battaglia si doveva riprendere il cammino per non permettere all'avversario di richiudere la porta appena aperta e così far proseguire nel varco la lunga colonna. Tu, don Carlo, poiché non c'era il tempo né era possibile seppellire le spoglie dei nostri compagni, raccoglievi i piastrini di riconoscimento. E benedivi e assolvevi in articulo mortis noi che andavamo avanti. A volte, nelle tue memorie di quei giorni, quando le ragioni dello spirito apparvero come steppa immane, il tuo essere uomo di grande fede e di profonda cultura ti prendeva la mano, ma il tuo spirito di uomo responsabile e di testimone ti fa scrivere: «Ma non è forse spietato quello che sto per dire? Non è bene che le madri ignorino per sempre la sofferenza dei loro figli? Eppure se la memoria dei morti deve essere sacra e il loro sacrificio indimenticato, se qualche peso di giustizia deve avere per noi e per essi il sangue versato; bisogna pure che si sappia!». Ciao, don Carlo. Mi sembra di rivederti su un dosso della steppa, solo, staccato, affaticato, incrostato di neve e con una coperta sulle spalle tracciare con fatica un segno di croce su una larga fila di alpini in cammino e poi anche tu riprendere la strada. Dopo tanti anni quella tua benedizione ancora me la porto addosso e spero mi giovi nell'ultima ora per farmi da lasciapassare verso l'ultimo presidio. Tuo, sergente Rigoni della 55esima del Vestù, 6° Alpini, Tridentina.

Mario Rigoni Stern

“Con le nostre mani, ma con la Tua forza” **Le opere nella tradizione monastica benedettina**

“Chi mi darà ali come di colomba, per volare e trovare riposo?” (Sal 54, 7). Non certamente i soldi, non la salute e neanche una vita confortevole riusciranno a sopprimere totalmente il desiderio originale presente in questa esclamazione del Salmista, che manifesta il bisogno di un compimento che l'uomo non può procurarsi con le proprie mani. Tutto ciò che l'uomo si prefigge, anche la cosa apparentemente più buona, gli muore tra le mani, se non acquisisce un slancio infinito.

“Chi mi darà ali come di colomba, per volare e trovare riposo?” L'uomo rimane con questo implacabile enigma che rende indecifrabile l'esistenza, se l'Eterno non si rende a lui familiare in un incontro gratuito e amorevole. Allora, preso dentro questo rapporto d'amore con Cristo, anche il più piccolo gesto umano è trasfigurato, è recuperato e non si perde più, perché diventa parte della storia di Dio nel mondo, acquista valore nel tempo come testimonianza di Colui che l'ha fatto scaturire e l'ha messo in moto.

La storia del monachesimo occidentale svela proprio questo, cioè documenta l'unità che c'è tra la grazia di Dio e la libertà umana, entrambe necessarie per compiere un'opera. Ne parla una delle mostre itineranti più significative che la cultura cristiana ha prodotto negli ultimi anni, sbarcata anche a Vedano, complice la “Seconda fiera di San Pancrazio”. Ne sono artefici i monaci benedettini (e chi altro avrebbe potuto affermare la propria verità con un titolo così perentorio?), che hanno ripercorso e



illustrato quindici secoli della propria ispirata storia e, raccontando le opere della loro tradizione monastica, forniscono un esempio stupefacente di come una vita vissuta nella fede giunge miracolosamente a una diffusione di opere inaspettata e sorprendente.

La mostra non intende per niente ridurre l'importanza del lavoro, ma esaltarlo quale espressione audace e creativa della libertà umana che collabora con il suo Creatore, anche se testimonia che l'opera cristiana non nasce innanzitutto come progetto per risolvere i problemi del mondo, ma come stupore per ciò che più corrisponde al cuore, teso a salvare

tutto ciò che è umano, perché questo, appunto, è il bisogno ultimo del cuore dell'uomo: essere salvato.

In fondo, è il medesimo procedimento che ha visto nascere il Medioevo con le sue cattedrali, le sue iniziative di carità, i suoi santi, i suoi monasteri: fecondità di opere che hanno posto le basi di una nuova civiltà. E' difficile trovare in quell'epoca i nomi di coloro che sono stati alla base delle opere, perché è tutto un popolo che ha riverberato sulle pietre la luce di quella Bellezza che gli aveva illuminato il cuore.

Nelle ultime sezioni la mostra denuncia ciò che è accaduto nell'epoca moderna circa il rapporto fede-opere: l'orgoglio dell'uomo, che vuol essere artefice di se stesso, portandolo a creare un'opera sganciata dalla fede, lo trascina alla distruzione dell'umano e alla durezza del cuore, lo precipita nella solitudine. Ma, al contrario, anche oggi, un'opera, pur compiuta “con le nostre mani”, ma sorretta dalla forza di Cristo, non smetterà di rinnovare la sorpresa per come Dio fa germogliare il fiore di una umanità nuova. San Benedetto è ancora la speranza dell'Occidente, cioè il punto di riferimento che può aiutare ad affrontare il futuro dell'Europa: è indispensabile che il nostro Continente ricupera la propria identità riscoprendo il metodo iniziale dell'esperienza cristiana. Il monastero è anche oggi l'indicatore della coscienza dell'uomo; in esso si lavora, si vive una costruttività dentro la storia, nella pace e nella libertà. Tanti sono stati gli adulti vedanesi che hanno visitato la mostra con curiosità: alcuni soffermandosi principalmente sulle originali immagini e sui titoli, altri (forse troppo pochi!) leggendola da cima a fondo. I ragazzi della scuola media, guidati dai nostri bravi giovani a ricomporre e a capire le storie, e accompagnati dai loro insegnanti, vi hanno riconosciuto testi e figure già trovati anche sui loro testi scolastici.

VIVONO IN CRISTO RISORTO

12.	SANI Maria Teresa	anni 89	07.03.2009
13.	LA ROSA Ida	anni 89	08.03.2009
14.	BARUFFI Rosanna	anni 74	15.03.2009
15.	DAMINI Adelio Giuseppe	anni 66	15.03.2009
16.	MASON Agnese	anni 88	17.03.2009
17.	DE CARLI Augusta	anni 89	22.03.2009
18.	FERRARIO Gian Maria Emilio	anni 60	23.03.2009
19.	MANICARDI Licia Ulderica	anni 83	08.04.2009
20.	UBOLDI Anna	anni 68	09.04.2009
21.	SANTONOCITO Venerando	anni 35	25.04.2009
22.	MARTIGNONI Rachele Emilia	anni 98	02.05.2009
23.	BOTTA Luigi	anni 88	04.05.2009
24.	COLOMBO Giovanni	anni 67	06.05.2009
25.	BUZZI Alfredo	anni 80	10.05.2009
26.	MAGGESE Alina	anni 68	12.05.2009
27.	ANZILE Paola	anni 62	14.05.2009
28.	PECORA Teresio	anni 82	18.05.2009
29.	DE CARLI Ermenegildo	anni 89	19.05.2009
30.	TREVISAN Ivana	anni 54	22.05.2009
31.	TAGLIORETTI Augusto	anni 82	23.05.2009

RINATI IN CRISTO

05.04.2009

- 11. BAROFFIO Francesco
- 12. MENCUCCI Alberto
- 13. MESISCA Kevin

19.04.2009

- 14. SCHIAVONE Fabiola
- 15. BEGA Uliana
- 16. GASPARINI Demi
- 17. MEMHEL Freddy Hermes
- 18. ZELA Samantha

03.05.2009

- 19. MARIANI Melissa
- 20. ALBINI Nicolò
- 21. BINAGHI Christian
- 22. BURGO Andrea
- 23. CAVALLO Giulia
- 24. DI GILIO Giovanni
- 25. LUGLI Giovanni Elia
- 26. SILVANI Mattia Luigi

21.05.2009

- 27. BALZARINI Leonardo
- 28. POZZEBON Alex

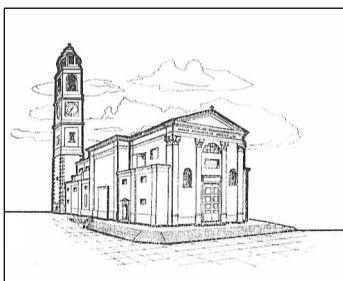
24.05.2009

- 29. FRANCESCHINI Ester

UNITI NELL'AMORE DI CRISTO

- | | | |
|----|---|------------|
| 1. | RINALDI Roberto e PAGANINI Chiara | 02.05.2009 |
| 2. | BONACINA Massimiliano e BATTISTELLA Valentina | 28.05.2009 |
| 3. | ALIVERTI Alvaro e MANCA Maria Caterina Eleonora | 30.05.2009 |

- Il Battesimo comunitario viene celebrato la prima domenica di ogni mese alle ore 15.00. I genitori interessati sono pregati di ritirare in parrocchia il foglio della domanda di iscrizione.
Il venerdì precedente la domenica dei battesimi, alle ore 20.30, **RIUNIONE PREBATTESIMALE PER GENITORI, MADRINE E PADRINI** in casa parrocchiale.
- Ogni primo venerdì del mese alle ore 18.00 viene celebrata una S. Messa in suffragio dei defunti nel mese precedente.



ORARIO SANTE MESSE

Festivo

ore 18.00 (sabato)

ore 8.30 - 10.00 - 11.30 - 18.00

Feriale

ore 8.30 - 18.00

NUMERI TELEFONICI UTILI

Casa Parrocchiale (don Roberto Verga)

Tel. 0332.400109

